

**Il commento**

# LA «LEGGE MARZIALE» PER IL WEB: NON PUÒ DECIDERE IL BIG TECH

## Il ruolo del governo

Il silenziamento di Trump era forse inevitabile. Ma spetta ai governi, non alle grandi compagnie, regolare l'interesse pubblico

di **Massimo Gaggi**

**T**witter e Facebook sono società private libere di accogliere utenti o anche di espellerli se non rispettano le loro regole. Trump le ha violate ed è stato giustamente messo alla porta: bene così, non c'è bisogno dell'intervento oppressivo dello Stato. Niente affatto: un'impresa privata non si può sostituire a un'autorità politica democraticamente eletta arrogandosi il diritto di dare o togliere la parola, tanto più se diventa un quasi monopolio e quindi svolge una funzione pubblica.

Leggiamo di queste posizioni contrapposte da giorni: a livello politico Angela Merkel e il ministro francese Bruno Le Maire per i quali è inaccettabile che a imporre un qualunque limite al fondamentale diritto di parole sia un'azienda privata, mentre negli Usa molti democratici plaudono alle decisioni di Twitter e Facebook dopo che a chiedere di ridurre Trump al silenzio era stata addirittura Michelle Obama. Nel confronto intellettuale di casa nostra si passa dal perentorio «incredibile che un'impresa economica volta al profitto possa decidere chi parla e chi no» di Massimo Cacciari a Giuliano Ferrara per il quale «una decisione di Stato è, quella sì, una censura, mentre negare l'accesso a Twitter a chi mette in pericolo la società aperta è un atto di libertà e un privato che la compie... va elogiato per questo e semmai castigato per i suoi ritardi».

Questo dibattito che infiamma tutte le democrazie occidentali risente anche di diversità che caratterizzano le due sponde dell'Atlantico: un'Europa con Stati più forti, più propensa a regolamentare (anche perché i giganti digitali sono tutti extra UE) mentre l'America non è riuscita a darsi norme condivise per tre motivi. Intanto per la forza lobbistica di aziende della Silicon Valley, un tempo gloriose start up convinte di essere sorgenti di felicità (e per questo lasciate all'inizio totalmente libere) divenute in pochi anni giganti onnipotenti gestiti con logiche capitaliste legittime ma spietate. Gli Usa devono poi vedersela col totem di un Primo emendamento della Costituzione (quello che garantisce l'assoluta libertà d'espressione)

spesso frainteso e usato per battaglie strumentali (quella norma vieta censure governative ma non vincola i soggetti privati e comunque non si applica ai reati d'odio). Infine la paralisi di un sistema politico bloccato da contrapposizioni sempre più insanabili fra democratici e repubblicani.

Nel momento in cui dalla crisi politica si passa a bagliori da guerra civile che penetrano nel tempio della democrazia credo vada fatta una distinzione fondamentale: il silenziamento di Trump e la spina di Parler staccata da Amazon, Google e Apple sono interventi ammissibili, forse inevitabili, davanti all'emergenza di un Paese che vede messe in grave pericolo le sue istituzioni democratiche. È una sorta di legge marziale della comunicazione proclamata da imprese, anziché dal governo, in un momento di drammatico vuoto politico: troppo pericoloso continuare a far circolare in rete inviti alla rivolta, a usare l'insediamento di Biden per sovvertire le istituzioni democratiche. Le imprese avvertono riseratamente di essersi mosse anche perché consapevoli di essere in presenza di un rischio estremo (segnalato da servizi di sicurezza e verificato nel traffico di messaggi che incitano alla rivolta e la organizzano). E Trump, che a parole si dice contro la violenza ma poi invita il suo popolo ad agire con forza e continua a sostenere che Biden è un presidente illegittimo continua, evidentemente, a versare benzina sul fuoco.

Riconosciuto tutto ciò, però, non si può in alcun modo sostenere che le aziende di Big Tech siano nel giusto e che non spetti all'autorità politica regolare un fondamentale interesse pubblico. Certo, i rischi di «abusi da Superstato» indicati da Ferrara ci sono, ma lui stesso ammette implicitamente che servono regole quando sostiene che i Zuckerberg e i Dorsey andrebbero puniti per i loro ritardi. Con la rivoluzione dalla comunicazione digitale Facebook e Twitter pesano più di tante istituzioni di garanzia dei sistemi democratici. Scelte essenziali per i nostri destini non possono essere lasciate a personaggi che secondo Alec Ross, che li ha conosciuti bene, sono ingegneri geniali ma incapaci di capire i problemi politici e le dinamiche sociali. È accettabile che



Zuckerberg, che per anni ha respinto o minimizzato gli allarmi che gli arrivavano da ogni parte, intervenga solo quando la stalla è ormai da tempo vuota?

Oggi il problema non è stabilire se servono norme per Big Tech (adesso anche Zuckerberg le invoca): l'autoregolamentazione non può funzionare anche perché contrasta col (legittimo) obiettivo della massimizzazione del profitto in un settore, quello delle reti sociali, il cui business model, come nota Ian Bremmer, è intrinsecamente antidemocratico: esasperazione ed estremismo mandano alle stelle traffico, fatturato e profitti.

I problemi sono l'inadeguatezza della politica che, anche al netto dei conflitti paralizzanti, fatica a comprendere le implicazioni della nuova realtà digitale e la crescente sfiducia dei cittadini denunciata anche dal «barometro sociale», dei sondaggi planetari di Edelman: dopo la pandemia c'è da combattere (senza vaccini) anche una «infodemia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA